

L'INTERVISTA. «Berlusconi va battuto ai referendum dell'11 giugno ma in ogni caso è finito politicamente, merito nostro»

Bossi al Pds: patto sul federalismo «Ma sul voto braccio di ferro»

TRENTO. Due comizi sotto la pioggia, a Trento e Rovereto, un'oretta in discoteca a far festa coi giovani leghisti trentini. Solo alle due di notte Umberto Bossi riesce a raggiungere l'albergo Everest, ad Arcò di Trento. Sistemato in poltrona, nella hall, il Senatur trova finalmente il tempo per fare il punto della situazione politica, per parlare di quell'incontro, ormai non più segreto, col segretario della Quercia, per replicare al presidente della Corte costituzionale Baldassare. Ma è anche l'occasione per dar seguito agli squilibri di tromba lanciati a Torino: «Settimana ventura si riunisce a Mantova il Parlamento del Nord... Ci vediamo tutti il mercoledì prossimo». Insomma quella col leader del Carroccio è una chiacchierata a tutto campo che si esaurisce alle cinque del mattino.

Onorevole Bossi, subito una speranza al futuro. Secondo lei chi vincerà alla fine di questa, lunga e tormentata stagione politica?

Vince chi sta con la Lega. Sono convinto che per molti anni né la destra né la sinistra siano in grado di prevalere. Quindi vincerà il centro, precisamente dove c'è la Lega.

Però Berlusconi e anche D'Alema non sembrano pensarla come lei, sbagliano?

Mi rendo conto che declinare questa fase storica non sia semplice. Io la vedo così: questo è tempo di capitani di ventura. Né destra né sinistra possono agire direttamente sulla scena politica. Non il ricorso al nome del capitano di ventura di Berlusconi. Prima o poi lo troveranno. Ma più passa il tempo e più sarà debole. La sinistra il suo capitano di ventura ce l'ha già e si chiama Romano Prodi.

Quindi la bene D'Alema è l'alternativa per la politica e l'ottimismo?

Eh, sarà un bel braccio di ferro su questa storia del voto in autunno... (Bossi fa una lunga pausa prima di proseguire, risponde come se parlasse a se stesso. Forse sta ripassando il contenuto del colloquio di due giorni prima col segretario della Quercia) Certo si può proporre un patto sul federalismo e ci posso anche stare, ma voglio vedere i fatti... Capisco le difficoltà del Pds. Fino a qualche anno fa ci hanno dipinto come razzisti, nazisti, la vera destra...

A quali fatti sta pensando?
Adesso il voglio vedere il compa-

Messaggio di Bossi al Pds, dopo l'incontro con D'Alema: «Un patto sul federalismo ci può anche stare, ma voglio vedere i fatti... Comunque sul voto a ottobre ci sarà un bel braccio di ferro». Convocato per mercoledì a Mantova il Parlamento del Nord: «Diremo che Berlusconi va battuto ai referendum dell'11 giugno». Replica a Baldassare: «Invece di criticarci si faccia autocritica... Mi sembra che il presidente della Corte costituzionale giochi per Bianco».

DAL NOSTRO RIVISTA
CARLO BRAMBILLA

gni andare al Sud a spiegare il federalismo... Al Sud dove c'è una destra che avanza, fatta di mafia e di clientele. Insomma ecco perché dico che ci sarà un bel braccio di ferro. Posso anche trattare, discutere, ma terrò i piedi ben piantati nel mio Parlamento di Mantova.

Tutte queste cose le ha dette a D'Alema l'altro giorno?
(Bossi gongola: «Detto a chi?») Poi s'invia il discorso sul referendum.

Allora passiamo all'appuntamento dell'11 giugno. Come andrà a finire?

Non lo so. L'ho ripetuto anche a D'Alema (finalmente la conferma del colloquio), uno tutto razionale: qui non si vota con la ragione. Gli dicevo: non si voterà sui questi referendum ma pro o contro Berlusconi, facendo il tifo. Ma se anche il Cavaliere vencesse, non cambierebbe niente. Politicamente Berlusconi è finito. Intendo dire che se Berlusconi vince, la legge Manini sarà legalizzata ma continuerà a non essere legittima e allora il Parlamento del Nord potrebbe avere qualcosa da ridire.

Quando verrà convocata l'assemblea di Mantova?

Mercoledì. Voglio che il Parlamento del Nord si esprima prima della domenica dei referendum. Il Nord dirà che Berlusconi deve essere battuto. Qui si tratta della libertà e della democrazia. Il Cavaliere punterà a fare la vittima, a far dire alla gente: «Poverino, lasciamogli le sue tv... Va in giro a piangere... Peccato che io da Mantova sparerei cannonate».

A proposito di cannonate, il presidente della Corte costituzionale, Antonio Baldassare, non è stato tenuto con lei. Per la storia del Parlamento mantovano ha chiesto addirittura l'intervento del Capo dello Stato...
Baldassare invece di criticare la

Legge si faccia autocritica. Il Paese è alle prese con problemi che altri Stati democratici hanno risolto un secolo fa. Mi pare poi che Baldassare dica di non voler fare politica... A me sembra che giochi per i Popolari di Bianco.

È sempre la Costituzione il passaggio obbligato per arrivare al federalismo?

Costituyente, elezioni, riforma elettorale e Parlamento di Mantova sono quattro cose legate fra loro. Non si può dar vita a una Costituente senza riforma elettorale, ovviamente in senso proporzionale; non si farà la riforma elettorale se il Nord non punta i piedi a Mantova.

Che tempi prevede?
Più che di tempi parerei di volontà politiche. Comunque sarà decisiva la prossima settimana.

Lei insiste con la proporzionale. Si trova in buona sintonia o ha avuto qualche segnale positivo da altre forze politiche? Più chiaramente: il Pds ci sta o no?

I segnali sono ancora indecifrabili. Quanto al Pds, dico che gli potrebbe anche andare bene. Con l'attuale legge maggioritaria è infatti costretto a concedere un sacco di collegi ai partiti...

Tornando alla Costituzione, resti che anche Tatarolla lo abbia mandato un messaggio favorevole. Che risponde ad An?

Loro vorrebbero che fosse questo Parlamento a nominarla. Il problema è che di Flot non mi fido. Dietro le sue proposte c'è sempre l'inghippo. E poi quello non vuole il federalismo.

Disegni la Lega del prossimo anno. Ci sarà un riavvicinamento al polo?

Vedo un partito di centro democratico. Ma per fare questo centro devo distruggere quelli là, i Berluscones. E per distruggerli non posso fare alleanze con loro.



Indro Montanelli ex direttore de «La Voce»

La «Voce» in edicola a settembre? Soldi e solidarietà cercasi

MILANO. La Voce fondata da Indro Montanelli, che ha sospeso le pubblicazioni il 12 aprile, potrebbe tornare a uscire a settembre. Questa almeno la speranza dei 79 soci della cooperativa (56 giornalisti e 23 poligrafici) che si sta battendo per il ritorno in edicola. Imprenditori interessati ce ne sono. Lo affermano sia il vicedirettore Vittorio Corona, sia il Comitato di redazione, sia lo stesso commissario liquidatore, anche se l'unico nome che circola è quello di Vittorio Cecchi Gori. Ma ora ci sono i referendum, poi verrà l'estate, stagione controindicata per riaprire un giornale. Non solo, da oggi redattori e poligrafici della Voce debbono abbandonare la centralissima via Dante, saranno ospitati

temporaneamente dall'Ordine regionale dei giornalisti. Per chi vuole anche solo fare una telefonata di solidarietà, per il momento c'è un cellulare: 0337.366189. Ce la faranno i colleghi della Voce? È quel che sperano tutti. In questi 45 giorni di chiusura forzata hanno già messo insieme quasi un miliardo. Trecento milioni con il trattamento di fine lavoro messo a disposizione dai redattori, il resto attraverso contributi di lettori e sostenitori. Ma per resistere due anni di miliardi ce ne vogliono almeno venti. Quanto a Indro, che nel frattempo scrive sul Corsero, ha inviato un messaggio: «Se rifarete una Voce, sappiate che certamente in quella voce riconoscerò anche la mia».

Veltroni al battesimo del comitato Prodi parigino: «Non siamo gli anti-Cavaliere»

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
GIUSEPPE BIGNARDI

PARIGI. «Non siamo l'organizzazione di tutti quelli a cui non piace Berlusconi, il segnale che vogliamo mandare è giusto l'opposto di quello della destra: che in democrazia non è la fine del mondo se vince l'uno o l'altro», è la prima cosa che Walter Veltroni ha voluto puntualizzare nell'incontro promosso giovedì sera alla Maison des Sciences de l'Homme dal primo «Comitato Prodi» in Francia, sul tema «L'Italia che vogliamo». Due ore di discussione serrata, interventi, domande e risposte a raffica, in un'aula stracolma, dove ad un certo punto si faceva fatica a respirare per la ressa.

Cerchiamo di capire come si è formato questo «comitato Prodi». Italiani che abitano a Parigi e che hanno sentito una voglia prepotente di discutere di politica e del Paese che hanno lasciato per venire a lavorare o studiare qui. Hanno cominciato a ritrovarsi per discutere in un ristorante presso le Halles, il Yelloni, locale che esiste sin dai tempi della Rivoluzione francese. Hanno scritto a Prodi, poi hanno chiamato all'Unità a Roma il numero due in pectore della sua squadra, Veltroni per chiedergli se era disposto a venire a Parigi a chiacchierare con loro. Hanno messo insieme qualche indifferente, di giovani, di studenti e gli hanno inviato un invito ciclostilato. Risultato un piene inatteso. Specchio di una realtà straordinariamente variegata di immigrati, ciascuno con una storia che anche per i più giovani tradisce un concentrato di esperienza, bisogno di fare e conoscere. Molti i colleghi giornalisti, venuti per interesse personale, non per obblighi professionali, e tra questi l'amico Alan Friedman dell'«International Herald Tribune». Molti intellettuali, «addetti ai lavori» nel campo dei media come Carlo Freccero, il sociologo Giancarlo Pasquino. Molti volti di esponenti noti del mondo degli affari. Ma soprattutto moltissime facce di giovani. Vediamo arrivare Jean Musielli, il portavoce di Mitterand che è anche un italianista. Ad interrogare Veltroni c'è l'italianista Marc Lazard. La folla si apre quando arriva Jean Daniel, direttore del «Nouvel Observateur» e uno dei più fini editorialisti francesi. Gli lasciano un posto al grande tavolo al centro della sala. «Sono venuto per esprimere sollie tristezza. Io credo che la concentrazione eccessiva dei poteri sia un problema dovunque, specie in un grande Paese vicino», dice.

Domande su tutto, senza complessi. Su Prodi, su Bossi, su Rifondazione comunista, se il centro-sinistra pacato di cui parla Veltroni non rischi di dare patenti di legittimità alla destra, di essere fagocitato dai cattolici, e così via. E ancora: lei Veltroni si sentirebbe di proporre una riforma costituzionale che riduca il campo dei referendum? Si la risposta a questo quesito, senza complessi quanto la risposta agli altri. Una cosa è un'alleanza di governo, un'altra un'alleanza elettorale, con Bossi è possibile anche un accordo sul federalismo, con Rifondazione è meno probabile un accordo di programma. Rischi di fondamentalismo cattolico? Pensate al volontariato. Otto milioni di persone, soprattutto cattolici, che si danno da fare per il prossimo e fanno più di quel che facciamo noi coi nostri discorsi. Centro-sinistra troppo «buono» rispetto ad una destra aggressiva? La questione chiave è che «l'haba ha bisogno di risentirsi Paese, ritrovare un orgoglio nazionale».

INTERVISTA Nicola Zingaretti, segretario di Sg, presenta la due giorni romana «Il futuro è qui, la sinistra lo sa?»

ROMA. È iniziato il futuro (idee, scelte, valori per il governo del 2000). Con questo «annunciatore» gli Stati generali della Sinistra giovanile si presenteranno all'appuntamento di oggi e domani al teatro Centrale, a Roma.

Nicola Zingaretti, segretario della Sinistra giovanile, non ti sembra un'affermazione un po' troppo impegnativa, se non eccessivamente ottimista?

La parola futuro, in effetti, evoca per lo più qualcosa di fantastico, di irraggiungibile. E anche il 2000 sembra lontano. In realtà, oggi moltissime delle trasformazioni in atto nel campo della produzione e quindi dei rapporti sociali, dell'utilizzo delle tecnologie ci pongono il problema di costruire un sistema di regole, di relazioni che condizionerà il futuro. Per questo il futuro è già iniziato. E, quindi, oggi si impongono delle scelte. Il punto è se queste innovazioni, queste tecnologie saranno occasione di nuovi sfruttamenti, di nuove oppressioni, oppure finalmente saranno uno strumento in più per lavorare per la liberazione dell'individuo. La grande sfida della sinistra oggi è quella di costruire un pensiero che sia in grado di fare i conti con tutto ciò e di fornire idee e progetti che vengano

no messi al servizio della persona. E anche qui sta la differenza di valori tra destra e sinistra.

E questa sfida viene ora, non a caso, dai giovani...

Io credo che i giovani siano i più interessati, da una parte, allo sviluppo di queste trasformazioni, dall'altra al fatto che ci sia un pensiero regolatore nuovo della sinistra per una società a misura d'uomo. Penso che la sinistra del '900 abbia molto ragionato sul prototipo di un individuo che era un maschio, lavoratore, adulto. Poi, il movimento delle donne ha declinato le parole: donna, lavoratrice, adulta. Ma c'è un universo giovanile che non rientra di per sé in questo schema.

Quali sono allora le nuove «parole» per l'universo giovanile da declinare nel 2000?

Fuori della «casa» enorme della produzione, all'interno della quale la sinistra ha lavorato per l'emancipazione dell'individuo per la tutela dei diritti dei lavoratori, è cresciuta in questi anni una generazione che non usufruisce di quelle conquiste e di quei diritti, che dovrà fare i conti con un mercato del lavoro diverso. E che, quindi, dentro la flessibilità dovrà

PAOLA SACCHI

accettare un livello di rapporto tra vita e lavoro che altre generazioni non hanno conosciuto. La sinistra deve, allora, imparare anche a rappresentare, tutelare questo universo di giovani. Non a caso si chiama «Carta dei diritti del lavoro che cambia» l'iniziativa che abbiamo preso con altre associazioni giovanili.

Non credi che questo futuro imponga alla sinistra, in generale, il compito di riformare in qualche modo anche le proprie idee?

Nell'idea di creare una nuova forza politica io vedo la grande sfida di unire dentro un progetto comune i vari filoni storici della sinistra italiana. Questa è una grande questione. Penso che far incontrare la tradizione del movimento operaio con il filone cattolico-democratico, quello ambientalista, dentro un progetto unico possa significare non solo mettere insieme la forza antitetica che queste formazioni hanno e quindi dare al progetto anche una forza espansiva. Ma voglio essere ancora più ambizioso: voglio che accanto a questo processo ci si preoccupi di capire come questa generazione sia una parte del radicamento sociale del

la nuova confederazione della sinistra italiana. Altrimenti questo nuovo progetto di sinistra sarà limitato e monco. E allora la nostra sfida è questa: costruire un «percorso» di giovani per la sinistra democratica, rivolgendoci a quei giovani che non hanno un'appartenenza politica, ma che possono trovare un luogo di militanza, di partecipazione e contare poi nelle scelte di questa nuova formazione.

Nicola Zingaretti lascerà la guida della Sinistra giovanile. Che bilancio possiamo fare di questa esperienza?

Quando iniziammo tre anni e mezzo fa l'esperienza della Sinistra giovanile, nella fase più drammatica del rapporto tra partiti e società, pochissimi avrebbero scommesso sul nostro progetto. Oggi però possiamo dire che la Sinistra giovanile conta oltre 20.000 giovani, moltissimi sono consiglieri comunali, regionali, dirigenti del Pds, ragazze e ragazzi impegnati nel mondo dell'associazionismo. Arriviamo, quindi, alla fase del rilancio della sinistra con un'organizzazione viva che è parte di un progetto più grande di sé. Un'organizzazione che, forte di questa esperienza, non si ferma, ma rilancia.